

Rassegna del 18/06/2015

LAVORO

18/06/2015	Corriere della Sera	Cellulari e pc controllati I poteri delle aziende - Controlli a distanza sui lavoratori, è scontro	Querzè Rita	1
18/06/2015	Corriere della Sera	Sacconi: governo in pista sul ruolo dei sindacati Chiamerà le parti	De Rosa Federico	3
18/06/2015	Repubblica	Lo spirito tradito	Mania Roberto	4
24/06/2015	Tempi	Qui si prega di aumentare la tensione	Ghirardini Pier_Giacomo	5

RELAZIONI INDUSTRIALI

18/06/2015	Corriere della Sera	Whirlpool apre: una missione industriale per Caserta	...	9
18/06/2015	Stampa	Entro luglio la firma del contratto Fca. I livelli retributivi passano da otto a tre	GIU.BOT.	10

FORMAZIONE

18/06/2015	Italia Oggi	Lavoro, servono nuovi percorsi	Stella Gaetano	11
------------	--------------------	--------------------------------	----------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

18/06/2015	Avvenire	Poletti: «Entro l'anno il decreto per aiutare le famiglie numerose»	A.Pic.	12
18/06/2015	Italia Oggi	Fondi di solidarietà a richiesta	Cirioli Daniele	13
18/06/2015	Repubblica	Sblocco pensioni e modifica dell'Iva coperture a rischio per il governo	Petrini Roberto	14

ECONOMIA

18/06/2015	Corriere della Sera	Abusivi anche gli hotel Roma, le regole svanite - Migliaia di hotel abusivi Le strade di Roma dove svaniscono le regole	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	16
18/06/2015	Corriere della Sera	Il fallimento greco e il pericolo contagio? Pochi bond, non sarà un'altra Argentina	M.Sid.	22
18/06/2015	Sole 24 Ore	Rimborsi 730, una parte slitta ad agosto - Proroga del 730, rimborsi «lunghi»	Mobili Marco - Parente Giovanni	23

COMMENTI ED EDITORIALI

18/06/2015	Corriere della Sera	I troppi silenzi sull'astensionismo - Troppi silenzi sull'astensione	Ainis Michele	25
18/06/2015	Sole 24 Ore	L'analisi - Il prezzo altissimo che abbiamo già pagato	Bufacchi Isabella	26

Scontro sul Jobs act Cellulari e pc controllati I poteri delle aziende

di **Federico De Rosa, Rita Querzè**
e **Massimo Sideri** a pagina 15

Controlli a distanza sui lavoratori, è scontro

Con il Jobs act le aziende potranno verificare personal computer, mail e cellulari senza intese preventive Cgil e Cisl: è un colpo di mano, ci faremo sentire. Damiano: nella delega gli accertamenti erano sugli impianti

MILANO Il no è netto. Viene dalla Cgil. Ma anche da Cisl e Uil. No alle nuove regole del Jobs act che allargano le maglie dei controlli a distanza nei luoghi di lavoro. Tramite telecamere, per intenderci. Ma anche pc, cellulari, gps e strumenti elettronici in genere. Perplesso anche Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera: «Confidiamo nella capacità di discernimento del ministro Poletti».

A scatenare il timore dell'arrivo del grande fratello in azienda è uno dei quattro decreti legislativi in attuazione del Jobs act. Il testo è oggi all'esame delle commissioni lavoro di Camera e Senato, deputate a esprimere un parere non vincolante. Poi il provvedimento sarà varato dal consiglio dei ministri che deciderà se introdurre eventuali modifiche.

Autorizza il ministero

Nel merito, il testo cambia l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori nel punto in cui vieta l'uso apparecchiature per controllare a distanza i dipendenti. In pratica, le aziende potranno installare telecamere o altri strumenti che permettano il controllo a distanza anche senza un accordo con il sindacato: basterà un'autorizzazione delle Direzioni del lavoro, i distacamenti territoriali del ministero.

La novità sta anche nell'uso che potrà essere fatto delle in-

formazioni raccolte tramite telecamere, cellulari, pc, tablet o gps. Quindi tramite strumenti usati ogni giorno per lo svolgimento dei propri compiti. «Il datore di lavoro potrà usare i dati a sua disposizione anche per fini disciplinari - spiega Maurizio Del Conte, giuslavorista consigliere della presidenza del Consiglio -. Se necessario gli stessi dati potranno essere esibiti in giudizio».

Sanzioni disciplinari

È chiaro che si parla di dati e informazioni che i datori di lavoro possiedono già oggi. «Certo - spiega Del Conte -. La differenza è che oggi il datore di lavoro può usare in giudizio le registrazioni di una telecamera soltanto quando ciò serve a dimostrare che ha subito un danno, come per esempio la sottrazione di un bene. Con le nuove regole, invece, l'uso diventa più ampio. Con due vincoli, però. L'azienda deve informare il lavoratore sulle informazioni che ha a disposizione. E le stesse informazioni non devono essere utilizzate per ledere la privacy».

Semplificando: oggi il principale può usare in giudizio le immagini che riprendono un dipendente che ruba in azienda. Da domani potrebbe usare le stesse riprese anche per richiamare chi passa troppo tempo a chiacchierare in corridoio. O chi doveva fare un certo

numero di consegne mentre il gps dimostra che è andato in un posto soltanto.

Garante della privacy

Dal canto suo Cesare Damiano legge nel testo una forzatura nell'utilizzo della delega scritta nel Jobs act. «La delega prevede un controllo sugli impianti e non sulle persone. L'uso dei nuovi strumenti tecnologici come cellulari e tablet non può essere contemporaneamente strumento di controllo sull'attività dei lavoratori». Secondo Damiano «buonsenso vorrebbe che il governo affidasse questa regolazione alla contrattazione delle parti sociali».

Il gancio viene preso al volo dai sindacati. Per la Cisl parla Annamaria Furlan: «La norma va cambiata. Questi aspetti devono essere regolati tramite la contrattazione, innanzitutto quella di prossimità». La segretaria nazionale della Cgil Serena Sorrentino parla di «colpo di mano del governo»: «Daremo battaglia in parlamento e verificheremo con il garante della privacy se un intervento del genere si può consentire». Anche la Uil punta sul ruolo della contrattazione. Contesta il segretario Guglielmo Loy: «Ancora una volta si introduce una deregolamentazione che va a solo vantaggio dell'impresa».

Rita Querzè
rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo

Uno dei quattro decreti legislativi in attuazione del Jobs act modifica l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori nel punto in cui vieta l'uso di impianti e apparecchiature per controllare a distanza i dipendenti

Le aziende potranno installare telecamere o altri strumenti che permettano il controllo a distanza dei lavoratori anche senza un accordo con il sindacato: basterà un'autorizzazione delle Direzioni del lavoro, i distaccamenti territoriali del ministero

Il testo è oggi all'esame delle commissioni lavoro di Camera e Senato deputate a esprimere un parere non vincolante. Poi il provvedimento sarà varato dal consiglio dei ministri che potrà introdurre modifiche

400

I dipendenti della nuova Anpal, agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, che viene istituita dai decreti del Jobs act

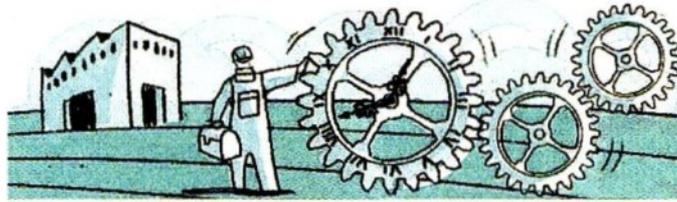
2,8

per cento il calo dei dipendenti dell'industria segnalato ieri dall'Istat. La riduzione (misurata rispetto a un anno fa) tocca il 5,3% nelle costruzioni

0,4

per cento l'aumento dei dipendenti nel settore dei servizi come certificato dall'Istat. Il confronto prende come riferimento l'occupazione di un anno fa

Gli altri nodi



Extra cassa (ma per pochi)

Uno dei quattro decreti legislativi legati al Jobs act oggi al vaglio delle commissioni lavoro riordina gli ammortizzatori sociali. La cassa integrazione, in particolare, potrà durare al massimo due anni. Il periodo di utilizzo degli ammortizzatori può arrivare a 36 mesi nel caso in cui si utilizzino i contratti di solidarietà. In realtà, però, il limite dei 24 mesi può avere delle eccezioni. Nemmeno così rare. Una commissione ad hoc, infatti, sarà creata per valutare le richieste di allungamento della cassa oltre i 24 mesi nel caso di aziende con uno stato di crisi già in corso.

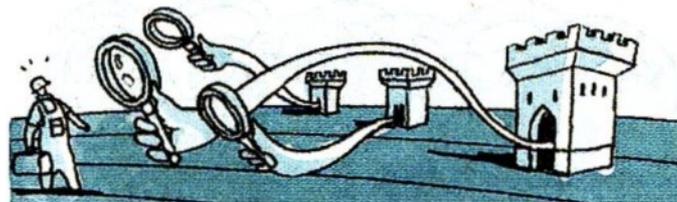
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Online l'assegno di ricollocazione

Anche online sarà possibile chiedere il nuovo assegno di ricollocazione di spendere per ottenere servizi presso Agenzie del lavoro accreditate a livello nazionale. In altre parole: quando il disoccupato non riceve una convocazione dai servizi per l'impiego del territorio può fare da sé. Di fatto il modello del voucher già presente in Regioni come la Lombardia ma assente in altre (vedi la Toscana) viene esteso a tutto il territorio. Il tutto avverrà sotto il coordinamento della nuova Anpal, agenzia nazionale per le politiche attive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ispettorato unico, diviso in tre

Si chiama Ispettorato centrale del lavoro ma (almeno all'inizio) di «centrale» avrà abbastanza poco, fatta eccezione per una struttura-base di coordinamento. In realtà gli ispettori operativi sui controlli resteranno dove sono già oggi. E cioè all'Inps, all'Inail e presso le Direzioni del Lavoro che fanno capo al ministero. Mano a mano che questi ispettori andranno in pensione altri saranno assunti dal neonato ente (anche perché la spesa non deve variare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Sacconi: governo in pista sul ruolo dei sindacati Chiamerà le parti

Il governo punta alla revisione delle regole sulla contrattazione collettiva e la rappresentanza sindacale. Nella rubrica «Ve lo dico alle sei» sul blog dell'Associazione amici di Marco Biagi, Maurizio Sacconi scrive che l'esecutivo «ha chiesto alla commissione Lavoro del Senato di sospendere l'esame del disegno di legge sulla partecipazione dei lavoratori perché ha comunicato di voler sollecitare le parti sociali, anche convocandole, a ridefinire le regole della contrattazione collettiva facendole evolvere verso una maggiore attenzione alla dimensione aziendale». Nei giorni scorsi il premier, Matteo Renzi aveva lanciato un sasso nello stagno, auspicando la nascita di un sindacato unico per evitare la proliferazione delle sigle.

«A conclusione di questa fase negoziale tra le parti sociali - spiega Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato e relatore al disegno di legge - il governo valuterà se siano necessari interventi normativi di supporto alla contrattazione collettiva». Sacconi apprezza «la volontà del governo — scrive — di considerare materia integrabile la evoluzione della contrattazione collettiva e la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa» e ritiene «necessario evolvere da un modello contrattuale conflittuale a un modello cooperativo-partecipativo» e conseguentemente «evolvere dalla dimensione nazionale a quella aziendale».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPIRITO TRADITO

ROBERTO MANIA

LOSPIRITO dello Statuto dei lavoratori non c'è più. Affossato dalla cancellazione di fatto dell'art. 18 e ora dalla possibilità dell'imprenditore di controllare a distanza, attraverso telefonini, pc e tablet, i dipendenti.

COSÌ come previsto dall'ultimo decreto del governo per l'attuazione del Jobs act. Lo Statuto nacque per riequilibrare i rapporti tra il datore di lavoro e il lavoratore perché i due soggetti non sono posti sullo stesso piano: più forte il primo, più debole il secondo. È un rapporto asimmetrico. Con lo Statuto, approvato al termine del lungo autunno caldo operaio, la Costituzione repubblicana varcò i cancelli delle fabbriche contemperando il diritto all'iniziativa privata con il rispetto della dignità di chi lavora, riconoscendo e rafforzando il ruolo, anche istituzionale, delle organizzazioni sindacali il cui compito (per quanto spesso svolto pigramente al pari di un mero adempimento burocratico) è proprio quello di difendere il più debole in quel rapporto asimmetrico. Dal 1970, anno di approvazione dello Statuto, il mondo è cambiato, solo un cieco potrebbe non vederlo oppure qualcuno in malafede. Pure nelle fabbriche tutto è cambiato. In meglio, sia chiaro. I modelli organizzativi si sono trasformati, gli operai alla catena di montaggio pensano il loro lavoro, non assomigliano neanche un po' a Charlie Chaplin di "Tempi moderni". La partecipazione dei lavoratori, la loro intelligenza, fa la qualità della produzione. Il resto lo fanno le tecnologie e il coraggio imprenditoriale, quando c'è. Anche questo era lo spirito dello Statuto, un pezzo della nostra Costituzione materiale.

Poi è arrivato il Jobs act. Il cui spirito originario, però, era un altro. E va ricordato. Quando il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, lanciò il suo Jobs act disse di ispirarsi a quello del 2011 di Barack Obama dove Jobs stava per *Jumpstart our business startups*, insomma un piano per rilanciare dal basso l'industria americana dopo la Grande crisi provocata dalla speculazione finanziaria e pagata duramente dal lavoro, con la svalutazione globale del lavoro. Anche Matteo Renzi pensò a qualcosa di simile guardando le carcasse industriali disseminate per il Paese, da Nord a Sud, leggendo le impressionanti statistiche nazionali sulla disoccupazione giovanile e su quella di lunga durata, immaginando un diverso modello di sviluppo sostenibile nel Paese che ha conosciuto la vergogna dell'Ilva di Taranto. Scrisse e parlò di nuovo welfare, di *green economy*, di politica industriale, di piani per l'edilizia, per la nostra cultura, per la formazione perma-

nente. Non c'era l'abolizione dell'articolo 18, non c'era la possibilità di demansionare il lavoratore per quanto senza ridurgli la retribuzione, non c'era il potere del datore di lavoro di controllare a distanza (cosa non a caso vietata dallo Statuto) il lavoratore senza accordo sindacale o autorizzazione del ministero del Lavoro. La dignità di chi lavora non era in discussione e nemmeno intaccata da un progetto per la crescita. Il Jobs act tricolore è cambiato strada facendo, sulla spinta dei diktat della Banca centrale europea, rendendo più fragile la parte già più debole nel rapporto di lavoro. Certo in molti altri Paesi (dalla Francia alla Germania) sono possibili controlli (fatta salva la difesa della privacy) sugli strumenti di lavoro affidati ai dipendenti (anche se un telefonino non è esattamente identico a un cacciavite) ma è sempre previsto un accordo sindacale, un passaggio di garanzia da un soggetto terzo, non c'è l'imprenditore che decide da solo cosa fare. Questo è il punto e questa rischia di diventare l'anomalia italiana.

E così si rischia di non creare più buona occupazione bensì più risentimenti. Il Jobs act originario, infatti, sottendeva nuove relazioni tra capitale e lavoro, un salto culturale verso la partecipazione (i sindacati nei consigli di amministrazione, si disse), un passaggio per chiudere l'interminabile stagione del conflitto sociale novecentesco, un rinnovato patto generazionale con l'estensione di diritti e tutele a chi finora ha conosciuto solo precarietà. È rimasto poco di tutto questo. O almeno così sembra. Tassello dopo tassello l'opinione pubblica sta finendo per percepire un altro modello: libertà di licenziare, libertà di demansionare, libertà, ora, di sorvegliare i dipendenti. Una libertà che appare troppo a senso unico. Dov'è lo scambio, se di scambio si può parlare quando sono in gioco i diritti? Non è solo una questione di cattiva comunicazione. È una questione di sostanza e di efficacia delle politiche.

Lo spirito del vecchio Statuto dei lavoratori non c'è più, ma anche lo spirito del Jobs act si è decisamente scolorito.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



INTERNI

LA TRAVERSATA DEL DESERTO

| DI PIER GIACOMO GHIRARDINI

Qui si prega di aumentare la tensione

Serve un mercato del lavoro "nervoso" perché la disoccupazione cali e si possa parlare di ripresa vera. I "segnali positivi" dell'economia italiana riletto alla luce di uno dei pochi dati che contano davvero

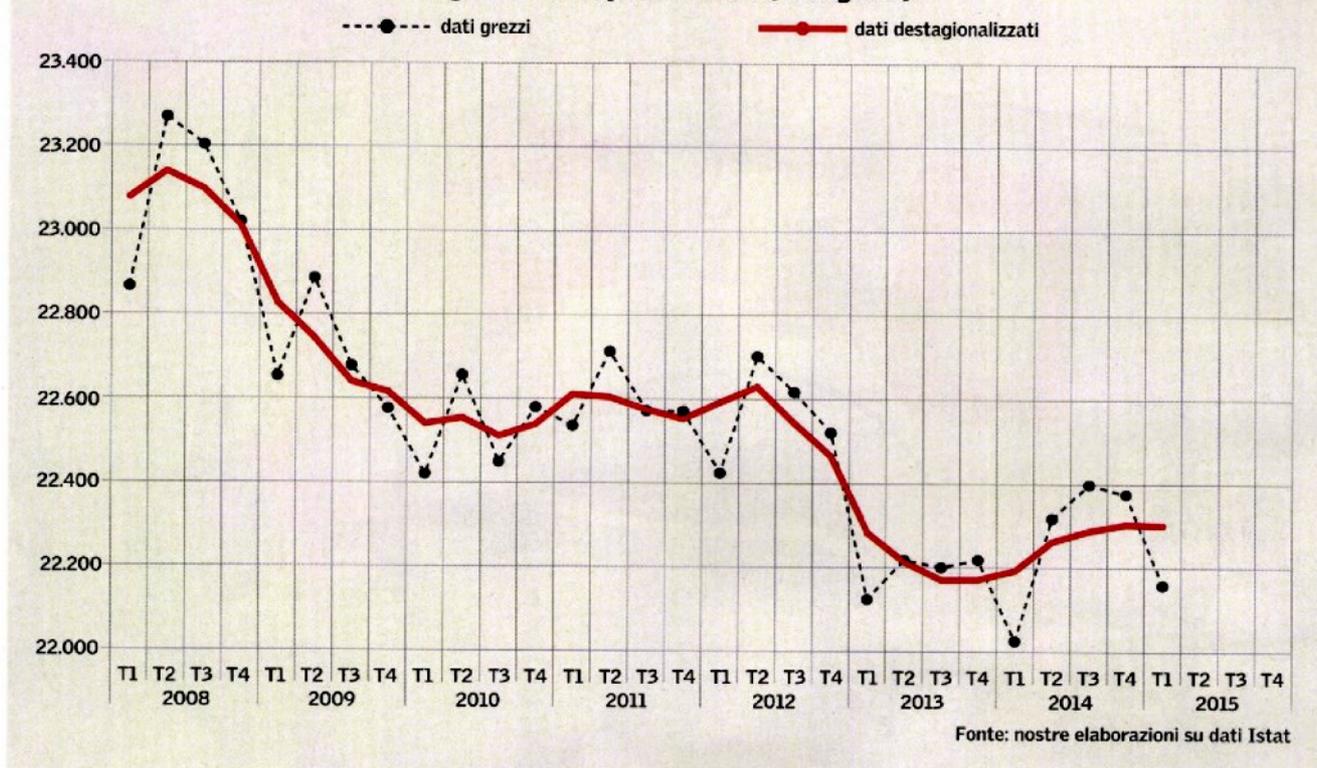
SECONDO I DATI PROVVISORI diffusi dall'Istat il 3 giugno scorso, gli occupati nel mese di aprile 2015 sono stimati in 22 milioni 420 mila come dato destagionalizzato, in crescita di 159 mila unità rispetto a marzo (+0,7 per cento). L'andamento della serie storica mensile risente di un maggiore "rumore di fondo" e il dato riferito a un mese non può sintetizzare una tendenza.

Se si intende cogliere il "segnale", conviene analizzare i dati destagionalizzati a cadenza trimestrale (vedi figura 1 a pagina 24). Il livello degli occupati ha toccato il fondo nel quarto trimestre 2013 (22 milioni 171 mila). L'occupazione in Italia aveva invece raggiunto il suo punto di massimo assoluto nel secondo trimestre 2008 (23 milioni 139 mila), alla vigilia della crisi. Per cui le due fasi recessive che si sono succedute negli ultimi sette anni, ossia la "Great Recession" a cavallo

fra il 2008 e il 2009 e quella innescata dalle politiche di austerità conseguenti alla crisi dei debiti sovrani del 2011, hanno comportato una perdita occupazionale complessiva pari a 968 mila unità. Per la verità, già dal primo trimestre 2014 si era abbozzata una prima rimonta, sotto però la "cattiva stella" di una coda di recessione avvelenata dalla deflazione. La crescita occupazionale pareva già arenata nel primo trimestre 2015.

Poi è arrivato il positivo dato di aprile che, se dovesse confermarsi e trasformarsi in tendenza nei mesi a venire, ci autorizzerebbe a parlare di ripresa occupazionale. Una ripresa che deve però consentire l'uscita dalla disoccupazione non a 40 mila persone, come è avvenuto ad aprile, ma misurarsi con 3 milioni 161 mila persone in cerca di occupazione (dato destagionalizzato, sempre riferito ad aprile).

Figura 1 - Occupati in Italia (In migliaia)



► I giornali hanno però omesso di riportare una delle poche buone notizie che poteva valere la pena di raccontare, fra tante previsioni di ripresa non mantenute. Secondo i dati dell'Indagine su posti vacanti e ore lavorate condotta dall'Istat, i posti vacanti nelle imprese sono tornati ad aumentare: il tasso di posti vacanti destagionalizzato è passato, infatti, dallo 0,5 per cento nel quarto trimestre 2014 allo 0,6 per cento nel primo trimestre 2015 (vedi box a pagina 25).

Un concetto «rivoluzionario»

Questo incremento è coinciso con un altro fatto, di cui però ovviamente la stampa ha dato notizia: il Pil, nel primo trimestre 2015, ha dato il primo segnale di crescita reale "effettiva" (+0,3 per cento in termini congiunturali e +0,1 in quelli tendenziali), dopo ben tre anni e mezzo di recessione dovuta alla crisi dei debiti sovrani e alle indesiderabili conseguenze delle politiche di austerità.

Anche i posti vacanti nelle imprese non crescevano da oltre tre anni. E questa non è una coincidenza. I posti di lavoro li crea solo la domanda effettiva. La probabilità di trovare lavoro, per coloro che sono disoccupati, resta però una "speranza matematica" assai deludente.

Nel 2010 Diamond, Mortensen e Pissar-

ides ricevono il premio Nobel per l'economia: il Dmp model, il loro modello, spiega come avviene il matching fra posti vacanti e disoccupati nel mercato del lavoro. Come possano "mettersi assieme", in altre parole, le imprese che hanno posti di lavoro liberi da ricoprire con le persone che cercano un lavoro, instaurando così nuovi rapporti di lavoro, pre-

basso, il mercato del lavoro è "allentato", "lasco" (slack): le imprese hanno sì maggiori margini di scelta, ma i disoccupati potrebbero incontrare grandi difficoltà a collocarsi.

Tale rapporto percentuale fra posti vacanti e disoccupati esprime, a ben vedere, la probabilità di trovare un lavoro in un'impresa da parte di un disoccupato

I POSTI VACANTI NELLE IMPRESE NON CRESCERANO DA TRE ANNI. MA LA PROBABILITÀ DI TROVARE LAVORO PER CHI NON NE HA UNO RESTA UNA "SPERANZA MATEMATICA" DELUDENTE

requisito per la crescita dell'occupazione. Non è possibile neppure accennare alla messe di risultati teorici ed empirici prodotta da questo nuovo paradigma, se non per un concetto ritenuto centrale. «Rivoluzionario», secondo l'autorevole economista statunitense Robert Hall. Il concetto di tensione del mercato del lavoro (labour market tightness).

La tensione del mercato del lavoro è data dal rapporto fra posti vacanti e disoccupati. Se il rapporto è elevato il mercato è detto "teso" (tight): i datori di lavoro incontrano difficoltà e lunghi tempi di attesa nella copertura dei posti vacanti, mentre i disoccupati trovano lavoro agevolmente. Viceversa, se tale rapporto è

medio, nell'ipotesi che non vi siano frizioni nell'incontro fra domanda e offerta di lavoro. In un mercato "in carne e ossa", tale probabilità varia da lavoratore a lavoratore, perché i disoccupati non sono uguali fra loro, per livello e tipo di competenze, oltre che per fattori ascrivibili. Inoltre il reale job-finding rate è di regola inferiore al valore dell'indice di tensione del mercato del lavoro, perché l'incontro fra domanda e offerta di lavoro potrebbe avvenire in modo più o meno efficiente nel sistema.

Va da sé, comunque, che "raffinatezze" teoriche relative all'"eterogeneità" dei disoccupati e dei posti vacanti, nonché all'efficienza del matching, si posso-

GLOSSARIO

DISOCCUPATI

(persone in cerca di occupazione)

persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che: a) hanno effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; b) oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro

POSTI VACANTI

sono definiti come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo

TASSO DI POSTI VACANTI

il rapporto percentuale fra i posti vacanti e la somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate

TENSIONE DEL MERCATO DEL LAVORO (indice di)

rapporto percentuale fra posti vacanti e disoccupati. L'indice empirico elaborato da M. Cantalupi e P. G. Ghirardini, i cui principali risultati statistici vengono anticipati in queste pagine, introduce un fattore di correzione che rende confrontabili i dati provenienti da fonti statistiche, aventi invece differenti campi di osservazione (*Labour Force Survey* e *Job Vacancy Statistics* Eurostat e Istat). Per approfondimenti metodologici si rinvia al contributo di prossima pubblicazione: *La tensione del mercato del lavoro. Un indice di labour market tightness per l'Italia e l'Europa*

DATI DESTAGIONALIZZATI

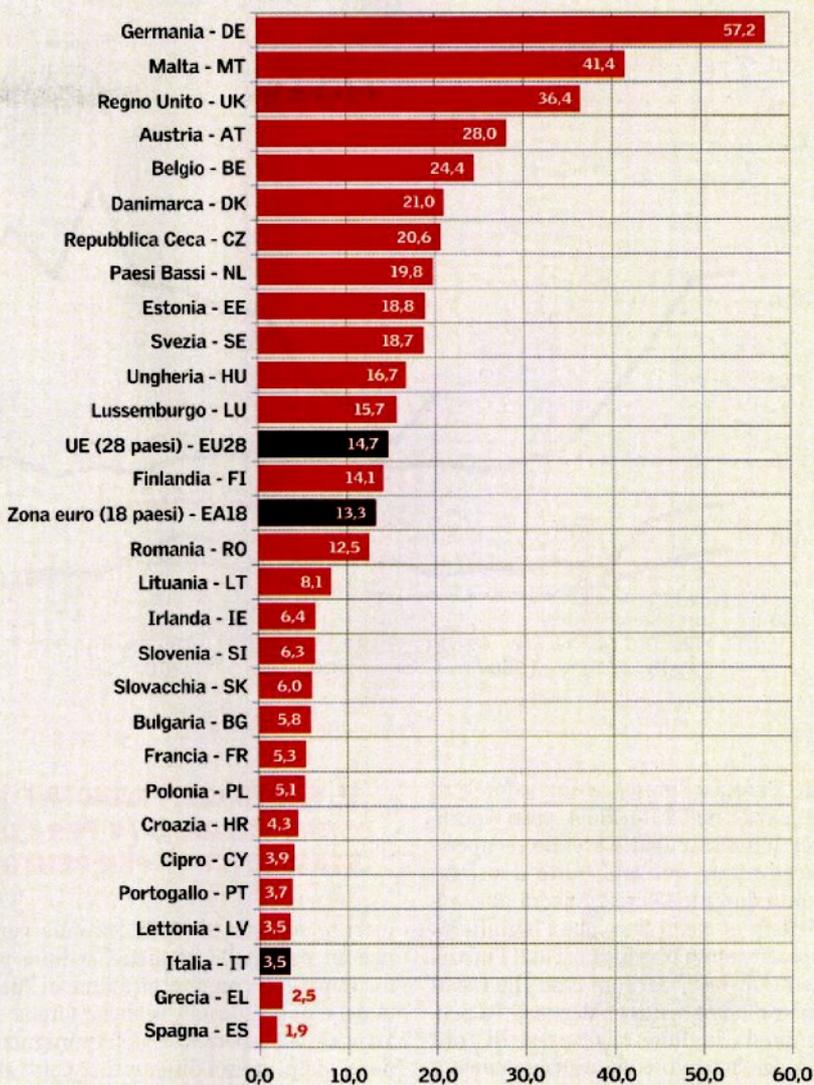
dati dai quali sono stati eliminati, tramite apposite tecniche statistiche, gli effetti determinati da fattori stagionali ricorrenti e che dipendono da condizioni climatiche, festività, consuetudini sociali. Questa trasformazione dei dati è la più idonea per analizzare le tendenze di breve periodo di un indicatore

DATI GREZZI

(dati non destagionalizzati)

sono i dati originali, così come vengono ottenuti dalle rilevazioni statistiche, non depurati dagli eventuali effetti determinati da fenomeni di stagionalità

Figura 2 - Indice di tensione del mercato del lavoro nell'Unione Europea nel 2014 (posti vacanti per 100 disoccupati, media annua)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

no discutere solo se ci sono posti vacanti. Temi quali quello delle pari opportunità o dell'efficienza dei servizi per il lavoro si possono affrontare solo se ci sono "minime opportunità" di lavoro da condividere o da intermediare.

Un confronto imbarazzante

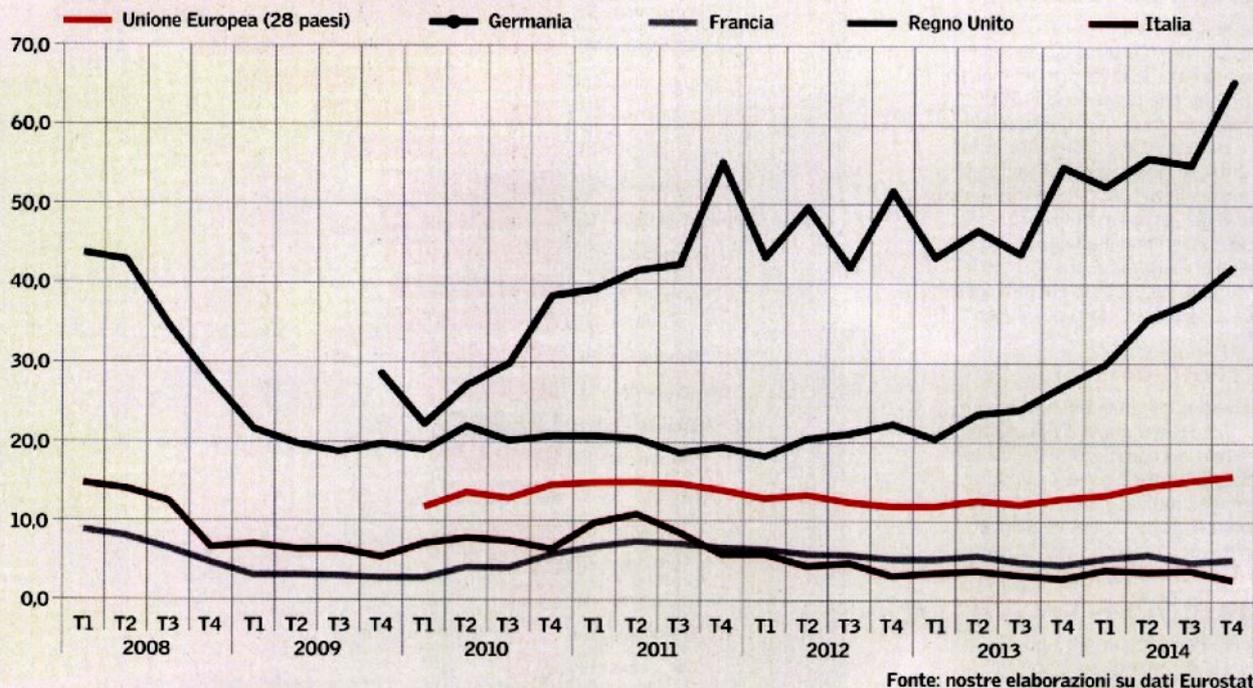
La prima domanda da porsi quindi è: quanti posti vacanti ci sono ogni 100 disoccupati?

A questa domanda hanno cercato di rispondere l'economista Marco Cantalupi e chi scrive, costruendo a partire dai dati Eurostat e Istat l'indice di tensione del mercato del lavoro per ciascuno dei 28 paesi dell'Unione Europea.

Se prima della crisi la tensione del mercato del lavoro italiano si attestava sopra ai 14 posti vacanti ogni 100 occupati, alla fine della crisi nel 2014, essa era in media a 3,5. Certo, nel primo trimestre 2015 ci sono segnali di possibile rimonta. Ma il confronto fra paesi è a dir poco imbarazzante, se si considera che stiamo parlando della probabilità (massima teorica) che un disoccupato (medio) possa trovare un posto di lavoro in un'impresa. (vedi figure 2 e 3).

È bene considerare, innanzitutto, quale è stata la dinamica di questo indicatore per i quattro paesi più popolosi dell'Unione. Fatta eccezione per la Germania, solo il Regno Unito, fra le grandi econo- ▶

Figura 3 - Indice di tensione del mercato del lavoro nei principali paesi dell'Unione Europea (posti vacanti per 100 disoccupati)



► mie europee, presenta un valore "di eccellenza" nel 2014 (36,4 posti vacanti per 100 disoccupati), avendo recuperato negli ultimi due anni tutto il terreno perduto durante la crisi. Ancora una volta *Britain alone*: il fatto che l'Inghilterra abbia affrontato la crisi fuori dall'Eurozona sarà un caso? Sarà un caso che David Cameron abbia vinto le elezioni? Fa pensare questa Inghilterra, il paese di Lord Beveridge, inventore del welfare state e il primo a dare impulso proprio allo studio sui posti vacanti e alla loro relazione con la disoccupazione.

In fondo alla classifica la Spagna (1,9 posti vacanti per 100 disoccupati), da cui si deve imparare la lezione che la ripresa economica, se non impatta sul mercato del lavoro, non vuol dire nulla. Neanche Podemos può essere un caso, là dove le prospettive per i disoccupati sono le peggiori in Europa.

Aspettando un New Deal

Ma ancora più impressionante è il divario fra l'immagine della Francia che, più o meno benevolmente possiamo conservare, e il suo mercato del lavoro, la cui tensione risultava addirittura inferiore a quella italiana fino al 2011. Un mercato del lavoro che sconta, dall'avvento della crisi, difficoltà di integrazione degli stra-

IL FATTO CHE FRANCIA E ITALIA ABBIANO TUTTORA LIVELLI DI EMPLOYABILITY PER I DISOCCUPATI INTORNO ALL'ERRORE STATISTICO (5 PER CENTO) DOVREBBE FAR TREMARE I POLSI

nieri, e soprattutto delle seconde generazioni nate nelle banlieue, sempre più incompatibili con la professione di "parità delle opportunità". Sebbene l'Italia sia arrivata all'esperienza dell'immigrazione in tempi storici differenti rispetto alla Francia, condivide comunque con essa analoghi problemi, anche se il modello di integrazione è dichiaratamente meno pretenzioso. Il fatto che Francia e Italia abbiano tuttora livelli di employability per i disoccupati intorno o di poco inferiori all'errore statistico (5 per cento), dovrebbe far tremare le vene dei polsi, se si considera che si sta parlando rispettivamente del secondo e del quarto paese dell'Unione Europea per ampiezza demografica. Si tratta di dati non molto diversi dal resto dei Piigs, i cui mercati del lavoro sono stati tutti "colpiti e affondati": Portogallo (3,7 posti vacanti per 100 disoccupati), Irlanda (6,4) e Grecia (2,5).

Sopra alla media relativa all'Unione Europea (14,7 posti vacanti ogni 100 disoccupati), simile come non mai a quella dei polli di Trilussa, si collocano i paesi del Nord Europa o del nuovo *Lebensraum*

nell'orbita di Berlino: Austria (28,0 posti vacanti per 100 disoccupati), Belgio (24,4), Danimarca (21,0), Repubblica Ceca (20,6), Paesi Bassi (19,8), Svezia (18,7), Ungheria (16,7) e Finlandia (14,1).

Ma *über alles* è la Germania, non solo il paese più popoloso, l'economia manifatturiera più forte, ma anche il mercato del lavoro che ha accresciuto costantemente la sua tensione, fino ad arrivare a 57,2 posti vacanti ogni 100 disoccupati nel 2014.

In un'Europa che conta oltre 24 milioni di disoccupati e che non ha neanche fatto finta di tentare un New Deal per rispondere a una crisi che, nei suoi esiti economici, sociali e politici, assomiglia sempre più tremendamente a una Weimar a parti invertite, una folla di figli in cerca di prima occupazione e di padri e madri licenziati ed esodati, pare avere davanti a sé unicamente la traversata del deserto della disoccupazione. Se questa folla diverrà popolo o si scioglierà in una miriade di rassegnazioni e di rese individuali è difficile dirlo. Tutto corre su un filo di rasoio. ■

Spiragli su Costa Crociere

Whirlpool apre: una missione industriale per Caserta

Si riapre il dialogo tra sindacati e aziende per le vertenze Whirlpool e Costa Crociere: Whirlpool ieri ha aperto alle modifiche del piano industriale contemplando una nuova missione produttiva per il sito campano di Carinaro (Caserta). Che quindi non dovrebbe più essere chiuso: parte degli 815 posti a rischio potrebbe essere recuperata. La chiarita ieri al ministero dello Sviluppo economico, nuovi incontri sono previsti per il 23 e 26 giugno. Il ministro Federica Guidi ha intanto voluto segnalare l'importanza dei passi avanti: «L'azienda ha fatto importanti aperture scongiurando la chiusura di stabilimenti, sono soddisfatta per questa apertura». Anche per Costa Crociere potrebbe esserci un esito positivo sugli esuberi legati allo spostamento di quattro dipartimenti da Genova ad Amburgo. Costa potrebbe accettare contratti di solidarietà per 58 lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREMI LEGATI ALLA PRODUTTIVITÀ . PRINCIPIO DI MAGGIORANZA PER IL DIRITTO DI SCIOPERO

Entro luglio la firma del contratto Fca I livelli retributivi passano da otto a tre

TORINO

Su alcuni punti, a partire dai bonus e dai turni di lavoro, c'è già la sigla dei sindacati, su altri si tratta ancora. «Questione di dettagli», assicura chi sta al tavolo. Ma gli ultimi incontri hanno fatto segnare un cambio di marcia: la firma definitiva sul contratto per i dipendenti del gruppo Fca arriverà entro luglio. Ed è destinata a tracciare una strada, «mandando in soffitta» il vecchio inquadramento che risale agli Anni Settanta.

Innanzitutto sparisce la giungla di incentivi e premi: più facile capire quanto, davvero, finirà in busta paga. E soprattutto perché: i bonus, una novità per il nostro Paese, sono strettamente correlati ai risultati. Ma oltre l'aspetto economico - fino a 10.700 euro in più in quattro anni - c'è una novità che riguarda l'inquadramento dei neoassunti: l'intesa dovrebbe arrivare nell'incontro coi sindacati fissata per il primo luglio, e prevede una sforbiata dei livelli, che passano da otto a tre. Significa una gestione più semplice del personale, ma anche dei premi. L'altra novità è la regola del principio di maggioranza per il diritto di sciopero, cioè la costi-

tuzione in ogni singola unità produttiva di un Consiglio delle Rsa come unico organo titolato a discutere con l'azienda e a iniziare, in casi estremi, le procedure di conciliazione prima dell'eventuale dichiarazione di sciopero.

Per capire l'impatto del bonus, si può provare a simularli sulla busta paga di un dipendente contrattuale medio, come un operaio specializzato. In caso di risultati conformi agli obiettivi, l'erogazione attesa ammonta a 1.400 euro l'anno per il 2015, il 2016 e il 2017 e cresce fino a 2.800 nel 2018. Se il risultato sarà superiore alle attese, queste due erogazioni possono raggiungere rispettivamente 1.900 euro nell'arco 2015-2017 e 5.000 euro nel 2018. Senza il raggiungimento di ogni obiettivo l'erogazione minima è di 330 euro l'anno.

In base al nuovo sistema, al salario base si aggiungono due nuovi elementi. Nel caso di Fca Italy, innanzitutto ci sarà un bonus annuale (dal 5% al 7,2%) calcolato sui risultati di efficienza produttiva dei rispettivi stabilimenti parametrati sul livello raggiunto nell'ambito del Wem. Il secondo elemento variabile è collegato al raggiungimento dei risultati economici per l'area Emea: il bonus è pari al 12% del salario base, e può arrivare al 20 per cento.

[GIU. BOT.]



Lo stabilimento Fca di Melfi



L'evoluzione tecnologica e la crisi stanno rivoluzionando l'esercizio della professione

Lavoro, servono nuovi percorsi

Università e professioni insieme per un modello di crescita

DI GAETANO STELLA

Uno dei paradossi che tiene imbrigliato lo sviluppo del lavoro professionale in Italia, come in tutto il resto d'Europa nasce sui banchi di scuola e delle università. Le profonde trasformazioni all'interno dell'organizzazione di uno studio professionale e, più in generale, sul mercato del lavoro impongono un cambio di passo radicale dei percorsi universitari per scongiurare l'estinzione dei professionisti dal mercato dei servizi. Numerosi sono infatti i fattori che spingono verso uno scenario assai preoccupante per il futuro assetto del lavoro intellettuale e per il ruolo che le professioni saranno chiamate a svolgere nell'era digitale e dell'economia 3.0. Da un lato, l'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e dell'automazione sta rivoluzionando il lavoro all'interno degli studi professionali. Già oggi negli Stati Uniti come in Giappone diverse attività, se non addirittura interi profili professionali, vengono rimpiazzate da algoritmi capaci di codificare mansioni, anche complesse, nell'ambito delle consulenze legali e amministrative. Allo stesso modo, la robotica sta compiendo passi da gigante nell'ambito dell'innovazione scientifica modificando sensibilmente l'esercizio delle professioni sanitarie e tecniche. Dall'altro lato, il contesto economico in cui si muovono le professioni è stato drammaticamente segnato da una gravissima crisi che ha avuto effetti devastanti sull'occupazione giovanile: gli ultimi dati disponibili parlano di un tasso disoccupazione generale del 12% e di una disoccupazione giovanile al 43%.

Ciononostante, assistiamo a un costante aumento di giovani che hanno deciso di intraprendere la libera professione, nonostante la saturazione di determinate attività professionali ordinarie. Il combinato disposto di questi fattori rappresenta dunque una sfida e un problema. Possiamo cogliere con favore l'interesse dei giovani verso l'attività professionale, quale riconoscimento del valore della cultura professionale, della libertà intellettuale, della valorizzazione della competenza e dell'intraprendenza individuale, che il lavoro professionale tradizionalmente promuove.

Tuttavia, non possiamo trascurare il problema di sostenere l'ingresso nel mercato di questi giovani professionisti e, più in generale, dell'equilibrio generazionale nel mercato professionale. Basti considerare che il gap reddituale tra professionisti under 40 e professionisti over 40 è oggi pari al 50%. Una delle soluzioni che comincia a prendere forma nei principali paesi dell'Ue chiama direttamente in causa l'università e i percorsi formativi preordinati all'accesso alle professioni. Anche in questo caso, purtroppo, la realtà italiana sconta gravi ritardi nel collegamento tra formazione specialistica e mondo delle professioni. Salvo rare eccezioni, i giovani terminano i percorsi universitari con bagagli nozionistici notevolissimi, ma con idee molto vaghe circa il reale contenuto del lavoro professionale, la realtà organizzativa della professione, e la convenienza di intraprendere la strada della professione. Non è un problema di numero chiuso, ma piuttosto un problema di circolazione delle informazio-

ni e di collaborazione tra università e mondo delle professioni, che se adeguatamente strutturato consentirebbe di equilibrare il mercato professionale senza compromettere la libertà di scelta dei giovani. Il problema tocca da vicino anche altri paesi comunitari, come è emerso anche lo scorso 2 giugno a Parigi in occasione della Giornata europea dei giovani professionisti, organizzata dall'Union nationale des professions libérales (Unapl). Le esperienze e le testimonianze raccolte durante la conferenza di Parigi hanno puntato il dito sulle falle che stanno venendo a galla nel collegamento tra università e mondo del lavoro.

In materia di istruzione, le principali organizzazioni professionali internazionali hanno manifestato grande preoccupazione sulle difficoltà che i professionisti incontrano nella formazione dei neolaureati impreparati a entrare nei meccanismi di una professione che, alla luce dell'innovazione tecnologica e del mutato contesto di mercato, sta velocemente cambiando i propri paradigmi. Appare, dunque, improrogabile un'azione, anche a livello europeo, che permetta l'avvicinamento del mondo accademico con quello del mondo libero professionale per non disperdere un bagaglio di competenze che consentirà ai giovani di portare avanti i valori e la cultura professionale in Italia e in Europa.



L'IMPEGNO

Poletti: «Entro l'anno il decreto per aiutare le famiglie numerose»

La terza volta potrebbe essere quella buona. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, nel corso del question time, ha dato riscontro alle sollecitazioni del deputato Mario Sberna, del gruppo "Per l'Italia-Centro Democratico", volte ad ottenere l'adozione di un decreto attuativo del presidente del Consiglio. Il provvedimento è necessario a dare operatività alla disposizione della legge di stabilità 2015, che prometteva misure di sostegno alle famiglie con un numero di figli minori pari o superiore a quattro. Poletti ha annunciato l'emanazione entro fine anno del decreto, che riconosce buoni per l'acquisto di beni e servizi alle famiglie con almeno quattro figli minori e con parametro Isee inferiore a 8.500 euro annui. «Meglio tardi che mai - commenta Sberna -. Certo, con un po' di buon senso in più i tempi potevano essere abbreviati permettendo a queste famiglie di acquistare, per esempio, libri e quaderni in tempo utile per l'inizio del nuovo anno scolastico. Parliamo delle famiglie più povere del Paese che, grazie al nostro emendamento all'ultima legge di Stabilità, hanno ottenuto questo diritto senza poterlo esercitare. Ci auguriamo davvero che l'esecutivo, dopo tutta questa attesa, proceda rapidamente».

(A.Pic.)



La circolare dell'Inps sulle modalità operative obbligatorie per i datori di lavoro

Fondi di solidarietà a richiesta

Via alla presentazione delle domande per le prestazioni

I fondi operativi

- Settore del personale dipendente dalle imprese assicuratrici e delle società di assistenza
- Settore del personale dipendente di Poste italiane spa e delle società del Gruppo Poste italiane
- Settore del personale dipendente da aziende del credito cooperativo
- Settore del personale dipendente di aziende del settore del credito

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera alla presentazione delle domande di prestazioni dei fondi di solidarietà. È operativa da ieri, infatti, sul sito web dell'Inps la procedura telematica che consente ai datori di lavoro di chiedere l'erogazione, da parte dei nuovi fondi introdotti dalla riforma Fornero, dell'assegno ordinario o di quello di formazione per i propri dipendenti, nei casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa. Le nuove regole si applicano a tutti i fondi, ma al momento risultano operativi solo quelli settoriali delle imprese assicuratrici, del credito e delle Poste. Lo spiega la circolare dell'Inps n. 122 di ieri.

I fondi di solidarietà. Introdotti dalla legge n. 92/2012 (riforma Fornero), i «fondi di solidarietà per il sostegno del reddito» operano nei settori non coperti dalla normativa in materia d'integrazione salariale, così da assicurare ai lavoratori tutele in costanza di rapporto di lavoro, nei casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa per le medesime cause previste dalla normativa in materia di integrazione salariale ordinaria o straordinaria (cig e cigs). I fondi possono erogare diverse tipologie di prestazioni; la circolare dell'Inps disciplina le modalità per la presentazione della domanda di assegno ordinario e di formazione.

L'assegno ordinario. In via generale, precisa l'Inps, l'assegno ordinario può essere concesso per la durata

limite non superiore a quelle massime previste per la cig ordinaria: quindi le domande possono far riferimento a un periodo massimo di tre mesi, eccezionalmente prorogabile, trimestralmente, fino a 12 mesi. Qualora l'impresa abbia fruito di 12 mesi consecutivi di intervento, una nuova istanza può essere proposta, per la stessa unità produttiva, solo quando sia trascorso un periodo di almeno 52 settimane di normale attività lavorativa. In ogni caso, l'assegno ordinario riferito a più periodi non consecutivi non può superare complessivamente la durata di 12 mesi in un biennio mobile.

L'assegno di formazione. Per quanto riguarda la richiesta di accesso al finanziamento di programmi formativi, l'Inps precisa che l'istanza può essere presentata per un periodo massimo, anche continuativo, di dodici mesi.

Regole per tutti i fondi. La procedura è unica per tutti i fondi e consente alle aziende l'invio telematico delle domande di accesso alle prestazioni di assegno ordinario e formazione, per i fondi che le prevedono nei rispettivi decreti istitutivi. Ad oggi, tuttavia, le domande possono essere presentate soltanto per i fondi indicati in tabella che sono quelli pienamente operativi.

La presentazione delle domande. Le istanze vanno presentate in riferimento alla matricola sulla quale insistono i lavoratori sospesi o a orario

ridotto, ovvero in riferimento alla matricola di accentramento contributivo per le aziende che hanno adempiuto all'obbligo dell'unicità della posizione contributiva (di cui alla circolare n. 80/2014). A partire da ieri, 17 giugno (giorno di pubblicazione della circolare n. 122/2015) non è più possibile presentare domanda con altri canali (per esempio Solicre per le domande di finanziamento dei programmi formativi del fondo credito) che, pertanto, vengono chiusi (le sedi dell'Inps inviteranno l'azienda a ripresentare la domanda con la nuova modalità telematica). La domanda è disponibile nel portale dell'Inps (www.inps.it), «servizi online» accessibili per la tipologia di utente «aziende, consulenti e professionisti», e alla voce «servizi per aziende e consulenti», opzione «cig e fondi di solidarietà», opzione «fondi di solidarietà». Al portale «Servizi per le aziende e i consulenti» si accede tramite codice fiscale e Pin rilasciato dall'Inps. Completata l'acquisizione e confermato l'invio, la domanda ottiene un protocollo e sarà possibile stampare la ricevuta di presentazione, nonché il prospetto dei dati trasmessi.

© Riproduzione riservata



Sblocco pensioni e modifica dell'Iva coperture a rischio per il governo

I rilievi dell'Ufficio parlamentare Bilancio e l'incognita della Consulta sugli statali

ROBERTO PETRINI

ROMA. Giro di boa semestrale per i conti pubblici con tre mine all'orizzonte. Prima dell'assestamento di bilancio, che dovrà arrivare entro fine mese, e dovrà certificare quanto si è risparmiato con la riduzione della spesa per interessi, si profilano tre ostacoli. Il primo è la sentenza della Corte costituzionale sul blocco degli scatti dei dipendenti pubblici (la Corte dei Conti ha valutato i risparmi in 8,7 miliardi in quattro anni, dal 2011 al 2014): non è detto che si replichi quanto è andato in scena con le pensioni ma l'attesa c'è.

La seconda questione è stata sollevata martedì da un "focus" dell'Ufficio parlamentare di bilancio e riguarda le pensioni. Il rapporto calcola il peso della restituzione, operato dal governo per decreto dopo la bocciatura del blocco della indicizzazione della Consulta, nella misura del 12 per cento di quanto perso. La restituzione è stata ispirata da criteri di progressività e si è concentrata, per il 67,5 per cento delle risorse, su le pensioni più basse (tra 3 e 4 volte il minimo). Il recupero è ridotto: per una pensione pari a 1.639 euro

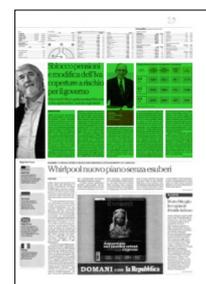
lordi, che ha totalizzato una perdita mensile, tra il 2012 e il 2016, di circa 421,5 euro sarà di 89,1 euro, pari al 21,1 per cento. Intorno ai 2.576 euro lordi si recupererà solo il 5 per cento. Il costo è stato contenuto in 2,1 miliardi ma l'Upb segnala che ci sono smagliature nelle coperture. Il saldo netto da finanziare stabilito nella «Stabilità» per il 2015 è infatti di 54 miliardi e salirebbe a 55 miliardi e 827 milioni per effetto dell'erogazione: di conseguenza emergono 1,8 miliardi in più. «Di questa differenza il governo dovrebbe tenere conto nell'ambito dell'assestamento», avverte l'Upb, invitando di fatto a rispettare le coperture che, ad oggi, non ci sono e che potrebbero emergere solo in sede di assestamento con le nuove valutazioni della spesa per interessi.

La terza questione riguarda la bocciatura da parte di Bruxelles del meccanismo della «reverse charge» per la lotta all'evasione Iva: lo stop avrebbe aperto un "buco" di 728 milioni che avrebbero dovuto essere coperti, per via di una clausola di salvaguardia, con aumento delle accise dal 1° luglio. Nell'ambito

del decreto enti locali il governo ha rinviato all'autunno lo scatto dell'eventuale aumento. Tuttavia fino ad allora manca la copertura, seppure formale, tant'è che nella prima bozza del decreto si era deciso di trovarla con le risorse della voluntary disclosure e, come paracadute di ultima istanza, con l'aumento degli accenti Ires e Irap. Alla fine si è scelto di non agganciare ulteriori coperture al rientro dei capitali dalla Svizzera partito al rallentatore. Parte delle risorse (671 milioni) sono state infatti già ipotecate nel decreto Milleproroghe mediante una clausola di salvaguardia che poneva inizialmente a copertura dell'abolizione Imu prima casa, un aumento delle accise benzina dal 1° gennaio e che fu sostituito con il gettito della voluntary.

Quasi un rompicapo quello delle coperture che si rincorrono che dovrà trovare una soluzione nell'ambito della legge di Stabilità il prossimo autunno quando si tratterà di disinnescare la maxi clausola di salvaguardia posta a tutela della spending review e che vale 12,5 miliardi di aumenti Iva a partire dal 1° gennaio 2016.

PRODUZIONE RISERVATA



Quanto hanno perso e recuperato i pensionati

Rispetto al minimo	Livello lordo mensile in euro	Perdita deindicizzazione in euro	Recupero deciso in euro	% recupero
3,5 volte	1639	421,5	89,1	21,1%
4,5 volte	2108	530,4	57,2	10,8%
5,5 volte	2576	629,0	34,9	5,5%

FONTE ELABORAZIONE SU DATI UPB



TESORO
Pier Carlo Padoan
ministro
dell'Economia

Abusivi anche gli hotel Roma, le regole svanite



IL GRANDE DEGRADO

Migliaia di hotel abusivi
Le strade di Roma
dove svaniscono le regole

La trattoria che chiede
579 euro (più 115 di mancia)
a una coppia di giapponesi
L'impero ambulante
della dinastia Tredicine
e i centurioni minacciosi
Così la Capitale tratta i turisti
«Tanto vengono lo stesso»

Il culmine dell'insensatezza è ai Fori Imperiali:
la parte destra statale, quella sinistra comunale

di **Sergio Rizzo**
e **Gian Antonio Stella**

«Te sparo
«T'è n faccia!». Il panzuto
centurione che
se ne sta al Co-
losseo in san-
dali, corazza e tunica a far foto
coi bambini e le famigliole
giapponesi o americane non
s'accontenta di mandare a
spasso il reporter di *Corriere.it*
che ha osato riprenderlo con la
videocamera. Fa la parte del ca-
morrista: «Te sparo 'n faccia!».

Basta questa frase, che non scapperebbe mai a una persona perbene, a dare l'idea dell'aggressività con cui un pezzo della Roma peggiore si intromette nel grande affare del turismo con la prepotenza («te metto le budella in mano») dei bulli d'una volta. Quelli descritti nel '600 ne «Le stupende forze e bravure del Capitano Spezzacapo et Sputasette» da Antonio Pardi: «Son quel gran Spezzacapo alto e superbo, / a la cui forza ogni altra forza cede, / spezzo, rompo, fracasso, frango, snerbo».

Qualche anno fa Francesco Merlo, dopo l'arresto di sei «centurioni», ci è andato con la moglie inglese: «Il Colosseo fuori dal Colosseo è un po-



sto senza legge, dove si mangia, si frega e si fa subito a cazzotti, come ai tempi del Belli, "pe' schiaffasse in saccoccia li quadri". Immediato l'arrivo dei finti romani antichi: «Could you take a photo of me wearing your "cucullus"?». Alla romana: «Che te fai 'na foto che me metto er cucullo tuo?».

La zona franca intorno al Colosseo tra abusivi e bancarelle

È una specie di zona franca, il cuore archeologico del mondo, dominata dai potentissimi Tredicine, una famiglia che, nella scia del vecchio Donato, un abruzzese che cominciò alla fine degli Anni 50 con le caldarroste, possiede gran parte dei 69 camion-bar sparpagliati nelle zone più battute dal turismo. Un feudo cresciuto a dismisura facendosi largo nel suq mediorientale tra venditori abusivi di cartoline, venditori abusivi di tappeti, venditori abusivi di occhiali e soprattutto tra gli «urtisti», che oggi sono 112 e conservano il nome degli ambulanti ebrei che giravano urtando i passanti col permesso d'una bolla papale e reggendo con una banda a tracolla una cassetta, poggiata sulla pancia, con un po' di souvenir.

Ignazio Marino, a quel feudo dei Tredicine che pagano per stazionare nei luoghi più pregiati e affollati 325 euro al mese per i camion più grandi (dieci euro al giorno: due panini) e 250 per quelli più piccoli (otto euro al dì: un panino e una coca) ha mosso guerra. In nome del decoro della città i bar ambulanti saranno spostati in tempi brevi (era ora!) in zone meno vistose. Immaginatevi le resistenze. Le polemiche. Le collere.

La grande risorsa dei turisti che Roma maltratta

Che il turismo sia un grandissimo business planetario lo dicono i numeri. Dal '90 a oggi i turisti internazionali sono passati da 440 milioni a un miliardo e 138. Con una crescita nell'ultimo anno di 51 milioni. Fate i conti: un'accelerazione del 158%. Parallelamente l'Italia è cresciuta la metà: da 26,7 a 48,6 milioni, cioè +82%. Roma al contrario, anche se gli ultimi anni sono stati così così a causa dei clienti italiani in difficoltà, ha fatto il botto: in venticinque anni è schizzata da quattro a quasi 16 milioni e mezzo di arrivi. Il quadruplo. E i pernottamenti da 11 a 39 milioni.

Ovvio, il turismo organizzato internazionale concentra tutto in pacchetti standard ridotti all'osso. Se vendi a un canadese o un coreano due settimane standard in Europa come fai a non metterci, tra le tappe, Roma? Aggiungete l'instabilità progressiva in alcune aree del mondo... Fatto sta che troppi romani già sicuri che Roma sia «caput mundi» (l'ex vicesindaco Mauro Cufuro si spinse a dire che da sola «ha il 30-40% dei beni culturali del mondo»: bum!) han visto la conferma di una loro convinzione: «Sempre qua devono veni».

E, se i turisti di tutto il pianeta «devono» venire a Roma, sono i romani a fare loro una gran gentilezza accettando di farsi pagare per farli dormire in alberghi che sono talvolta delle topaie, dare loro da mangiare spesso male a cifre folli, scorrazzarli col taxi (tirando a volte pacchi terrificanti: «tassametro rotto, broken...»), fornire loro tre tiramisù e tre cappuccini per 72 euro come un bar di via Cavour... Su tutti, svetta il caso della trattoria Passetto vicino a piazza Navona, chiusa dopo avere rifilato a due fidanzati

giapponesi un conto di 695 euro di cui 115,50 di «mancia», che i due non si erano mai sognati di autorizzare.

Che senso c'è a trattare così chi contribuisce con l'11% al Pil di una città non altrettanto forte su altri piani economici a partire da quello industriale? Eppure così va: il turista, per molti, va prosciugato. Lo spiegava pochi mesi fa un'indagine dell'osservatorio Trivago, il meta-motore di ricerca online che raffronta i prezzi di 700 mila alberghi e B&B del mondo: messi a confronto i prezzi dei nostri hotel con otto altre nazioni europee, è emerso che i listini italiani arrivano a una media di 144 euro contro i 139 del Regno Unito, i 112 della Germania, i 108 della Spagna. Ci batte, a 152 euro, la Francia. Ma il servizio?

Risponde, dando ragione alle migliaia di lamentele online sulla distribuzione a capocchia delle «stelle» di qualità (una per tutte: «la mia stanza non ha i requisiti del quattro stelle e nemmeno del tre, forse del due. Niente aria condizionata... dei due cassetti dell'armadio uno è rotto e non si apre, l'altro era pieno di cracker e residui alimentari... nel frigo bar ho trovato un vecchio panino semi avariato... la tv non funziona, il bagno è microscopico, la doccia da ostello...») una ricerca della multinazionale delle prenotazioni online «hotel.info» sulla «customer satisfaction», la soddisfazione, dei clienti. Insomma, il rapporto qualità-prezzo.

Servizi scarsi o fuori norma ma nessuno controlla

Risultato: tra le città europee Varsavia è in vetta con 7,92 punti, seguita da Helsinki (7,64), Berlino (7,59 punti) e giù a scendere. Tra le nostre la prima è Bologna e le ultime, dietro Napoli, sono proprio Milano e Roma a 6,9. E parliamo degli hotel ufficiali, figuratevi gli altri. Pare impossibile, infatti, ma tra i vari abusivismi capitolini esiste addirittura quello alberghiero.

Accanto ai 1.041 hotel, Bed & Breakfast e residence ufficiali, spiega il presidente di Federalberghi Giuseppe Roscioli, c'è un mondo di «forse quattromila esercizi clandestini. Come almeno 25 mila letti destinati a raddoppiare. Visto che il Comune non era in grado di farlo, gli abbiamo fatto noi la mappatura del web: andate, controllate... Macché. Ci sono pseudo B&B che scrivono sul loro sito: "Ultime 5 camere disponibili". Ma se i B&B di camere possono averne al massimo tre!». Insomma, accusa, il caos è tale che «puoi finire ospite a casa di Pacciani...». Il mostro di Firenze.

Esagerato? «Per niente. Le catene internazionali, lo dico per esperienza personale, vengono una volta l'anno a controllare con una pignoleria notarile. Arrivano a sorpresa, guardano la polvere sotto i letti, misurano il microclima nei bagni, contano quanti squilli fa il telefono prima che la reception risponda... Se qualcosa non va, tolgono il loro marchio». Da noi? «Da noi non controlla nessuno. Da anni. Due stelle, tre stelle, quattro stelle... Non vogliono dire niente, se non controlli. Magari un albergo era ottimo vent'anni fa, ma poi... Il caos è tale che, col Giubileo in arrivo e i rischi del terrorismo internazionale, abbiamo posto perfino al prefetto il problema delle registrazioni dei clienti».

Fa 143 mila addetti, il turismo «ufficiale», a Roma. Più di tutti gli occupati italiani della chimica messi insieme. Poi c'è il «nero». Presumi-

bilmente almeno ventimila persone. Per una parte gestito da sedicenti «brave persone» che trovano normale rifiutare la carta di credito («Ahi ahì, la linea non funziona...») per farsi pagare in nero e fregare il Fisco, per un'altra da figure dal profilo ambiguo o direttamente legati alla piccola o meno piccola criminalità.

L'allarme sicurezza sui siti dei consolati stranieri

A farla corta: l'acquazzone di turisti che dal '90 si abbatte felicemente sulla capitale d'Italia non viene usato male ma malissimo. Uno spreco. Con l'aggiunta di figuracce internazionali non solo sul piano del rapporto qualità-prezzo (dice l'ultimo Brand Index che tra il 2012 e 2014 siamo scesi dal 28° al 57° posto e Roma ci mette molto di suo) ma della stessa sicurezza. Basti ricordare come, dopo l'allerta nel 2009 di TripAdvisor contro «Roma ladrona», lo stesso sito del governo britannico *gov.uk*, alla voce «crime», mesi fa raccomandava: «Attenti alle bande a Termini e sui bus, lasciate gli oggetti di valore in hotel». Con doppia attenzione sulla «linea 64 diretta in Vaticano».

Eppure è così bella, la nostra Roma, così ricca di angoli suggestivi, così densa di atmosfere, così traboccante di piazze rinascimentali e siti archeologici e resti medievali da meritarsi davvero l'amore di tutti. Incantati come restò incantato, tra i tanti, Wolfgang Goethe. Che ricordando una luna immobile e «limpidissima» sui Fori, scrisse: «Era uno spettacolo magico. Così bisogna vedere illuminati il Pantheon ed il Campidoglio, San Pietro e tutte le altre piazze e strade di Roma. E così anche il sole e la luna, come l'ingegno umano, hanno qui un ufficio ed un compito diverso da quello che hanno altrove; qui si offrono a loro masse prodigiose e pure, perfette...».

Dicono i numeri del ministero dei Beni culturali che dal 1996 a oggi, in vent'anni, i turisti a Castel Sant'Angelo sono raddoppiati, alla Galleria Borghese sono triplicati, al circuito archeologico del Colosseo, del Palatino e del Foro, un tempo separati, si son quadruplicati passando da meno di un milione e mezzo a oltre sei milioni. Per non dire del Pantheon, salito da poco più di un milione di visitatori addirittura a sei e mezzo. Un boom tale da spingere qualcuno a chiedersi: d'accordo, è ancora una chiesa, ma coi problemi finanziari che ha la cultura non sarebbe il caso di far pagare a tutti qualche euro?

Gli stessi numeri, però, mostrano come questo boom del turismo di massa, che concentra all'inverosimile anche i tavolini che invadono ogni centimetro di certe stradine, tagli fuori ciò che per la massa è un po' più «scomodo» come

le Terme di Caracalla, la villa dei Quintili e la tomba di Cecilia Metella, frequentate oggi più o meno quanto nel 2006 nonostante il biglietto cumulativo costi solo 6 euro: una miseria. Oppure gli scavi di Ostia antica, che mostrano un +27% davvero modesto davanti alla quadruplicazione dei turisti. E non parliamo della meravigliosa villa Adriana: in vent'anni è riuscita addirittura a perdere quasi un quarto dei vecchi visitatori.

I conflitti amministrativi sulle zone archeologiche del centro

Più ancora colpisce, tuttavia, che perfino l'esorbitante centralità del Colosseo, del Palatino e dei Fori non sia stata accompagnata da una sistemazione che altrove sarebbe stata scontata. Pare impossibile ma l'area archeologica più famosa del pianeta è divisa fra due padroni. Un pezzo è del Comune, uno dello Stato. La Domus Aurea, ad esempio, è dello Stato ma non tutta: le murature delle terme di Traiano, costruite sopra la villa di Nerone, sono del Comune. Come il giardino sovrastante dove c'è un pino himalayano piantato ottant'anni fa. Le radici sono penetrate così in profondità da mettere a rischio una delle parti più preziose della dimora imperiale, la volta con la scena di Ulisse e Polifemo. Dovrebbe esser eliminato ma chi lo deve togliere? Il Comune: il giardino è suo. E siccome c'è un comitato di cittadini che si oppone al necessario trapasso del vegetale, ecco che il Campidoglio ha nominato un mediatore culturale per risolvere la rognia. L'albero o gli affreschi? I cittadini di Colle Oppio sono pur sempre elettori...

Questa insensata dicotomia, per cui il Mausoleo di Augusto è comunale e il Colosseo statale (ma non l'area intorno, che appartiene a Roma Capitale!) va avanti dal 1925 (novant'anni!) senza che la politica si sia mai curata di risolverla. Il parossismo è ai Fori: la parte di destra, percorrendo via dei Fori Imperiali da piazza Venezia verso il Colosseo, è statale. La parte di sinistra comunale. Ed ecco due soprintendenze, due amministrazioni, due sbrigliettamenti...

Il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha promosso la costituzione di un «consorzio» almeno per la gestione comune dei Fori. Ma la soluzione vera, lo sanno tutti, sarebbe la fusione. Ma tant'è. Chi glielo dice ai dipendenti? E chi si carica della rognia di ricongiungere le proprietà di due demani diversi? E chi glielo spiega poi alla miriade di ditte private che da quella storica divisione hanno tutto da guadagnare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

325

euro
al mese il costo
della licenza
per le
bancarelle più
grandi che
affollano le
zone turistiche
di Roma

1.041

Le strutture
ricettive ufficiali
nella Capitale.
Secondo
Federalberghi
quelle
clandestine
sono quattro
volte tanto



Le parole di Goethe
Era uno spettacolo
magico. Così bisogna
vedere illuminati il
Pantheon ed il
Campidoglio, San Pietro
e tutte le altre piazze e
strade di Roma. E così
anche il sole e la luna,
come l'ingegno umano,
hanno qui un ufficio ed
un compito diverso da
quello che hanno altrove;
qui si offrono a loro
masse prodigiose e pure,
perfette...
dal «Viaggio in Italia»

● La parola

URTISTA

Sono gli ambulanti che girano con la merce attaccata al collo. Devono il loro nome ai venditori ebrei che alla fine dell'Ottocento si spostavano per Roma urtando i passanti con il permesso di una bolla papale. Allora gli ebrei erano ancora chiusi nei ghetti e fu loro concesso di vendere rosari ai pellegrini, risolvendo così un doppio problema: quello di trovare lavoro a una comunità all'epoca esclusa dalla maggior parte delle professioni ed evitare ai cristiani il peccato di simonia (derivante dal mercimonio delle immagini sacre). Durante il fascismo, prima che le leggi razziali azzerassero tutto, ai «ricordari» venne data addirittura una divisa con l'acronimo S F V A, «Sindacato Fascista Venditori Ambulanti». Le licenze ufficiali si tramandavano di padre in figlio.

16

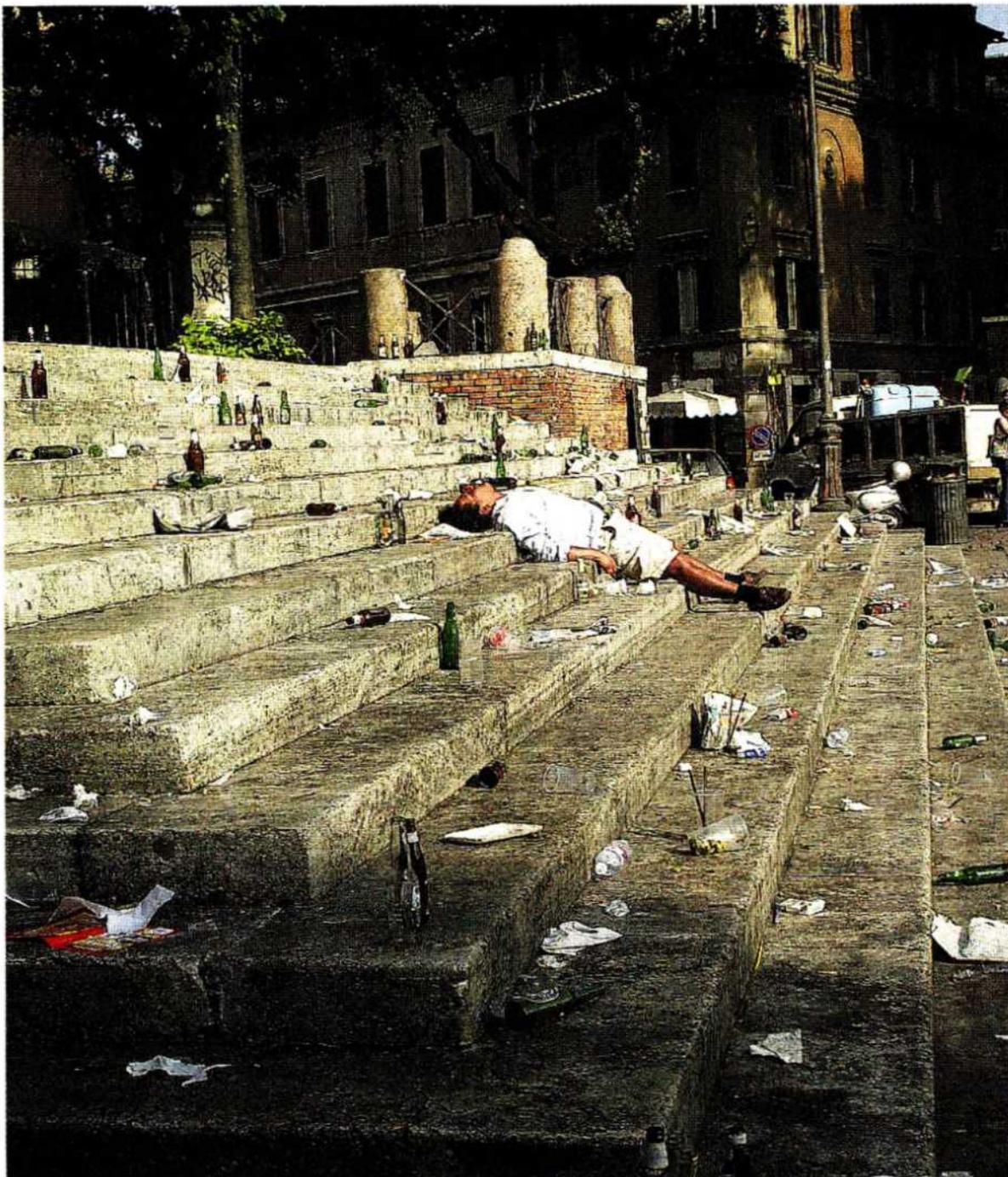
Milioni

Gli arrivi di turisti registrati a Roma ogni anno, il quadruplo rispetto a venticinque anni fa. I pernottamenti sono 39 milioni. Nonostante i viaggiatori spesso si lamentino online per i servizi, la Capitale vive della «rendita» del suo patrimonio artistico: non c'è operatore che organizzando tour europei non la inserisca nei suoi pacchetti. E la città guadagna visitatori a ritmi più sostenuti di quelli dell'Italia



La foto

Piazza Trilussa la domenica mattina con i resti della «movida» del sabato in un'immagine del 2007. Fu scattata dall'allora giornalista del *Corriere* Maurizio Caprara e uscì nella cronaca di Roma, diventando il simbolo del degrado della città. Tanto da essere ripresa in prima pagina dal *New York Times*. Da allora, le polemiche sulle condizioni della città si sono ripetute più volte, senza che le varie amministrazioni siano riuscite a dare risposte soddisfacenti



Il fallimento greco e il pericolo contagio? Pochi bond, non sarà un'altra Argentina

Il confronto

Luigi Einaudi diceva che i risparmiatori hanno memoria da elefante e zampe da lepre. Ricordano tutto e scappano veloci. Con la loro memoria da elefante molti italiani ricorderanno uno dei pochi casi in cui la zampa di lepre nulla poté per salvarli: il default della Repubblica Argentina.

All'apice di quella crisi, il 20 dicembre del 2001, l'appena eletto presidente Fernando de la Rúa fu costretto addirittura a scappare in elicottero dalla Casa Rosada. La folla inferocita aveva circondato la dimora presidenziale al centro di Buenos Aires. Tre giorni dopo — di domenica — il suo successore Adolfo Rodríguez Saá dichiarò al mondo il default sul debito sovrano (su Youtube si può ancora trovare il filmato con la ola da stadio che gli tributò il parlamento argentino).

Il lunedì 450 mila risparmiatori italiani che possedevano un'enorme quantità di Tango bond (14 miliardi di euro) non poterono fare altro che scoprire che valevano meno del 20% del loro valore facciale.

Ora che la parola default aleggia sul debito greco la domanda è se dopo il caso dei Tango bond dobbiamo prepararci a quello dei «Partenone bond».

In realtà la situazione appare molto diversa, almeno in termini di impatto. I titoli del debito greco trattati sul Mot, dunque acquistabili anche con delle semplici piattaforme di trading online dal proprio computer, sono molto ridotti perché la Grecia non è l'economia argentina del 2000 e non ha mai potuto fare grandi emissioni. Inoltre vanno considerati due fattori: a ben guardare questi titoli scontano già

un sostanziale default con un tasso di rendimento a due anni superiore al 25%. Senza contare che un «default» mascherato c'è, di fatto, già stato. Nella notte fra il 20 e il 21 febbraio 2012 a Bruxelles l'Eurogruppo approvò la tranches di aiuti per la Grecia di 130 miliardi, rimandando il crac della penisola ellenica. Ma a marzo si verificò comunque quello che tecnicamente si chiama l'*haircut* del debito: una sforbiciata. I detentori privati di titoli di stato greci dovettero accettare oborto collo il taglio del 50% del valore nominale dei titoli (contro il 70% che l'Argentina impose in due fasi, nel 2005 e el 2010, ai propri creditori).

Peraltro con il declassamento delle agenzie di rating i titoli di Atene sono da tempo stati classificati come «junk bond» (titoli ad altissimo rendimento e dunque «spazzatura») uscendo dai circuiti delle obbligazioni vendute direttamente alle famiglie. Almeno dal 2012 i Partenone bond sono titoli altamente speculativi. E, comunque, si tratta di magre emissioni, non paragonabili al fiume di obbligazioni argentine che inondò Italia, Germania, Usa e perfino il Giappone. Per dire: ancora oggi mancano all'appello Tango bond, in mano agli italiani e mai presentati ai concambi aperti da Buenos Aires, per un miliardo di euro.

Se però il default di Atene è già stato sostanzialmente scontato dai mercati c'è un altro rischio che grava su titoli greci. E si chiama Grexit. Con l'uscita dall'euro i creditori si troverebbero in mano dei titoli in qualche moneta che ora potremmo chiamare la dracma 2. Questa valuta con il distacco subirebbe per forza di cose una grave svalutazione, ergo i titoli greci subirebbero un forte effetto negativo valutario.

M. Sidi.

 @massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fuga del presidente

Un'immagine simbolo della crisi argentina: il 20 dicembre del 2001 il neopresidente Fernando de la Rúa è costretto a fuggire dalla Casa Rosada di fronte alla folla inferocita che aveva circondato la dimora presidenziale. Tre giorni dopo il suo successore Saá dichiarerà al mondo il default del debito estero argentino. Il lunedì dopo 450 mila risparmiatori italiani con Tango bond scoprivano che il loro valore era diminuito del 80%



Il ritardo riguarderà i contribuenti che invieranno la dichiarazione dopo il 7 luglio

Rimborsi 730, una parte slitta ad agosto

■ La proroga del 730 farà slittare parte dei rimborsi in busta paga ad agosto. Prende quota l'ipotesi di spostare il termine per l'invio del modello ordinario o precompilato dal 7 al 23 luglio. Una proroga che riguarderà solo Caf e intermediari abilitati e a condizione che abbiano già trasmesso l'80% delle dichiarazioni.

Marco Mobili e Giovanni Parente • pagina 5

Proroga del 730, rimborsi «lunghi»

Crediti Irpef in busta paga solo da agosto per chi utilizzerà il differimento al 23 luglio

I fronti aperti

Ancora da risolvere i nodi sulle assicurazioni e sulle sanzioni per le certificazioni uniche

Consiglio dei ministri

I decreti attuativi potrebbero essere esaminati non più domani ma la prossima settimana

SOLTANTO PER I CAF

Slittamento del termine solo per i centri di assistenza che avranno inviato l'80% delle dichiarazioni a carico entro la data del 7 luglio

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

■ Prende quota la proroga del 730 al 23 luglio. Non si tratterà di un prolungamento generalizzato ma interesserà solo i Caf e solo a condizione che abbiano già trasmesso l'80% delle dichiarazioni entro il 7 luglio: data in cui è fissata la deadline per l'invio. Un differimento che inevitabilmente comporterà un ritardo nell'erogazione dei rimborsi in busta paga o in pensione per i contribuenti che saranno arrivati più in ritardo con l'appuntamento al Caf. In questi casi, infatti, non ci saranno i tempi tecnici per l'erogazione di eventuali crediti Irpef nel cedolino di luglio e si slitterà almeno ad agosto sempre che il contribuente abbia un sostituto d'imposta se non addirittura a settembre per chi è senza datore di lavoro. Con buona pace del «rituale autofinanziamento» delle ferie estive visto che i crediti vantati arriveranno quando le vacanze per molti italiani saranno già concluse.

Uno schema d'azione per lo slittamento è stato messo a punto dall'agenzia delle Entrate e attende il via libera definitivo da parte prima degli uffici del Mef e poi a livello politico. In pratica nel nuovo Dpcm in gestazione si riprende quanto già avvenuto nel 2007. In quell'occasione il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri aveva concesso

un mese in più di tempo ai Caf e agli intermediari abilitati che avevano inviato entro il termine ordinario (allora era il 31 luglio) l'85% dei 730 in carico.

Nel nuovo decreto la percentuale dovrebbe invece aggirarsi all'80% (i Caf chiedono il 75%) e la proroga dovrebbe essere limitata a 16 giorni. Naturalmente questo dovrebbe valere solo per centri di assistenza fiscale e intermediari sia per il 730 ordinario che per quello precompilato, mentre per chi sceglie il «fai-da-te» inviando autonomamente il modello precompilato la scadenza dovrebbe restare ferma al 7 luglio.

Questo dovrebbe consentire ai Caf di chiudere con meno affanno la campagna dichiarativa, gestendo una coda di 730 nella finestra dall'8 al 23 luglio. Però, come anticipato, con il rischio a carico dei contribuenti che si saranno presentati in ritardo di vedersi slittare l'erogazione dei rimborsi.

L'apertura del Mef e delle Entrate alla proroga arriva puntuale all'indomani del grido d'allarme lanciato dal presidente Valeriano Canepari della Consulta dei centri di assistenza fiscale (si veda Il Sole 24 Ore di domenica 14 giugno). Nelle segnalazioni fatte pervenire all'agenzia delle Entrate, avevano sottolineato come oltre alle novità del 730 precompilato ci fosse sul tavolo anche la questione delle polizze da sottoscrivere per far fronte alla nuova maxi-responsabilità a loro carico. Con le nuove regole previste per l'introduzione della precompilata, infatti, i centri di assistenza fiscale e gli intermediari abilitati all'invio del modello 730 (sia ordinario che precompilato) saranno chiamati a rispondere di

imposte, interessi e sanzioni nel caso in cui un futuro controllo dell'amministrazione finanziaria ravvisasse un visto infedele sulla dichiarazione.

Sul fronte delle sanzioni c'è anche un altro nodo da sciogliere: la disapplicazione delle penalità per gli errori o i ritardi nella trasmissione delle certificazioni uniche dei redditi (tanto per intenderci quelle che hanno preso il posto dei «vecchi» Cud) all'agenzia delle Entrate. Un intervento in tal senso è stato chiesto a gran voce, tra gli altri, dal presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec), Gerardo Longobardi, che ha posto l'accento sulle difficoltà incontrate dai sostituti d'imposta in questo adempimento. Va ricordato che si applica una sanzione da 100 euro per ogni singola certificazione non corretta: penalità evitabile solo se la rettifica fosse avvenuta entro i cinque giorni successivi alla scadenza ordinaria. Cinque giorni, tra l'altro, da calcolare dal termine ordinario del 7 marzo e non dal 9 marzo: quindi la deadline per le correzioni è stata molto ravvicinata andando in scadenza giovedì 12 maggio. E, come anticipato su queste colonne il 2 giugno scorso, le certificazioni uniche spedite in ritardo o errate sarebbero un milione e mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro

IL CALENDARIO

 LA SCADENZA	 LA PROROGA	 L'INTEGRAZIONE
7 luglio Il termine per l'invio In questa data scade il termine per la presentazione della dichiarazione 730 precompilata (e anche del modello 730 ordinario, utilizzabile da chi per quest'anno non ha voluto utilizzare il modello precompilato dalle Entrate)	23 luglio Il nuovo termine È probabile che il termine per l'invio del 730 venga prorogato al 23 luglio: la proroga interesserà solo i Caf e solo a condizione che abbiano già trasmesso l'80% delle dichiarazioni entro il termine ordinario fissato per il 7 luglio	25 ottobre Il modello integrativo Entro il 25 ottobre i contribuenti che hanno trasmesso il 730 precompilato potranno presentare un 730/2015 integrativo. L'integrazione è possibile nel caso comporti un maggiore credito, un minor debito o un'imposta invariata

I NUMERI

 LA PLATEA	 I 730 SCARICATI	 I MODELLI TRASMESSI
20,4 milioni I contribuenti interessati dal 730 Sono 20,4 milioni i contribuenti per i quali l'agenzia delle Entrate ha predisposto il 730 precompilato al debutto da quest'anno. Utilizzare la precompilata non è un obbligo: è possibile scegliere il modello ordinario	10 milioni Le dichiarazioni visualizzate Secondo gli ultimi dati resi noti dall'agenzia delle Entrate finora 8,4 milioni di 730 precompilati sono stati scaricati attraverso Caf e intermediari abilitati mentre 1,6 milioni sono stati scaricati direttamente dai contribuenti	610 mila I 730 già inviati Circa 610 mila contribuenti hanno già trasmesso la dichiarazione e (accettandola o in prevalenza modificandola e integrandola), mentre circa 220 mila precompilate sono state lavorate e non ancora inviate

I TROPPI SILENZI SULL'ASTENSIONISMO

Democrazia senza linfa vitale

TROPPI SILENZI SULL'ASTENSIONE

di **Michele Ainis**

Uno vince, l'altro perde. Ma c'è un partito che a ogni elezione si gonfia: il non partito del non voto. I numeri dell'astensionismo elettorale ormai surclassano la Dc dei tempi d'oro, pur senza ottenerne in cambio seggi e ministeri. Difatti alle Politiche del 2013 gli astenuti erano già il primo partito, con 11 milioni di tessere fantasma. Alle Europee del 2014 l'affluenza si è fermata al 58%, in calo di 8 punti rispetto alle consultazioni precedenti. Alle Regionali del 2015 un altro salto all'indietro: 54%, ma sotto la metà degli elettori in Toscana e nelle Marche. Infine i ballottaggi delle Comunali, con il sorpasso degli astenuti (53%) sui votanti.

Questo fenomeno cade per lo più sotto silenzio. Qualche dichiarazione preoccupata, qualche pensoso monito quando si chiudono le urne; ma tre ore dopo i partiti sono già impegnati nella conta degli sconfitti e dei vincenti. È un errore, perché qualsiasi maggioranza rappresenta ormai una minoranza. Ed è miope la rimozione del problema. Vero, gli astensionisti non determinano il risultato elettorale. Però se l'ondata diventa una marea, significa che esprime un sentimento: d'indifferenza, nel migliore dei casi; d'avversione, nel peggiore. È il sentimento dai partiti si riversa sulle stesse istituzioni, le sommerge come durante un'alluvione.

La questione, dunque, interroga la democrazia, anzi la pone davanti a un paradosso. Perché la democrazia è un sistema dove si contano le teste, invece di tagliarle. Il suo fondamento sta nella regola di maggioranza.

E allora la democrazia entra in contraddizione con se stessa, quando nega agli astenuti ogni influenza, benché essi siano la maggioranza del corpo elettorale. Di più: tradisce la propria vocazione. Perché la democrazia è inclusiva, accoglie pure le opinioni radicali. Tuttavia con il popolo degli astenuti diventa esclusiva, respingente. Anche a costo di rinchiusersi in una casa vuota: la democrazia disabitata.

C'è modo di riannodare questo filo? Non imponendo l'obbligo del voto. Funzionava così nel

dopoguerra, quando gli astensionisti dovevano giustificarsi presso il sindaco, e per sovrapprezzo beccavano una nota nel certificato di buona condotta; ma il rimedio sarebbe peggiore del male, offenderebbe i principi liberali. Non è una buona soluzione nemmeno quella escogitata in Francia nel 1919: se non vota almeno la metà del corpo elettorale, le elezioni si ripetono. Con questi chiari di luna, rischieremmo di votare ogni domenica. Però la via d'uscita c'è, e oltretutto procurerebbe un risparmio di poltrone. Va alle urne il 50% degli elettori? Allora dimezzo il numero dei parlamentari. E ne dimezzo altresì le competenze, trasferendole ai Comuni, se per avventura il voto cittadino risulta più attraente di quello nazionale. In caso contrario apro ai referendum sulle decisioni del sindaco, per supplire alla sua scarsa legittimazione.

Un'idea bislacca? Fino a un certo punto. Nella Repubblica di Weimar si guadagnava un seggio ogni 60 mila voti validi; e il medesimo sistema fu riproposto in Austria nel 1970. Anche in Italia, fino al 1963, le Camere esprimevano numeri variabili in base alla popolazione complessiva; mentre c'è tutt'oggi un quorum per la validità dei referendum. L'alternativa, d'altronde, è una democrazia senza linfa vitale, perché il non voto ne sta essiccando le radici. Per salvarla da se stessa, qui e ora, serve un lampo di fantasia istituzionale.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

GREXIT E PIANO BCE

Il prezzo altissimo che abbiamo già pagato

di **Isabella Bufacchi**

Dal 9 marzo, giorno di avvio del programma Bce di acquisto di titoli pubblici, a ieri i rendimenti dei BTp tra 2 e 30 anni sono saliti, tutti. Nel corso di questi pochi mesi di quantitative easing all'europea, i tassi in questione hanno avuto un andamento altalenante, la volatilità è via via aumentata, ma un impietoso confronto tra il 9 marzo e il 17 giugno non lascia dubbi: il rialzo è stato di circa 100 punti per i BTp con vita residua compresa tra i 10 e 30 anni, più contenuto ma non meno importante, e cioè un movimento all'insù dai 20 ai 70 centesimi per i BTp con durata tra 2 e 5 anni. Paradossalmente il denaro (inteso come prestito a medio-lungo termine per imprese e famiglie inevitabilmente correlato alla curva dei rendimenti dei BTp) costa di più, non di meno, dopo la partenza del Qe.

È impietoso confrontare i rendimenti dei BTp del 9 marzo con quelli attuali: il Qe è partito molto prima, si potrebbe dire che è decollato dal novembre 2014 quando ha iniziato a prendere forma o dal 22 gennaio 2015 quando è stato annunciato ufficialmente nei dettagli dal presidente Mario Draghi. Verissimo. Ma è anche vero che, in estrema sintesi, il Qe europeo è appennato, ha compiuto da poco tre mesi, e i rendimenti hanno ripreso a salire già da fine aprile. Sicuramente erano scesi troppo e troppo velocemente - il decennale tedesco flirtava con lo zero bound a metà aprile - e una correzione era più che dovuta, era il ritornello di allora. Tant'è che l'aumento dei rendimenti ha riguardato tutti i bond nell'area dell'euro, persino quelli "supercore" tedeschi o core e semicore, per finire con l'intera gamma dei periferici, spagnoli, portoghesi: persino la rinata tigre celtica ha visto i rendimenti dei titoli di Stato irlandesi salire dal 1,61% del 9 marzo al 2,62% di ieri.

Inutile illudersi che le aspettative sull'andamento a medio termine del tasso inflazionistico

nell'area dell'euro e la solidità della ripresa economica euro-peasiano tali da giocare un gran ruolo in questa partita dei rendimenti. Il Qe non è riuscito (ma non è nelle sue corde) ad annullare il rischio-Paese e a cancellare il rischio-contagio. Li ha stemperati, ma di quanto e per quanto - soprattutto nel caso di Grexit - ancora non è dato sapere.

Non porta a nulla girarci intorno. Il Qe è appena iniziato e i rendimenti stanno salendo invece di calare. I numeri del Qe rendono ancora più paradossale questa dinamica. Finora (al 12 giugno) la Bce ha acquistato 170,249 miliardi di titoli pubblici denominati in euro, principalmente titoli di Stato. Al 31 maggio, Bce, Bundesbank e Banca d'Italia (l'Eurosistema) avevano acquistato 23,417 miliardi di bond italiani, prevalentemente (se non integralmente) BTp con vita residua tra 2 e 30 anni (su un totale di 146,7 acquistati nell'Eurozona). Per mettere questo numero italiano (23,4 miliardi) nella giusta proporzione, va detto che da inizio anno ad oggi il Tesoro ha collocato in asta BTp a 3 e 30 anni per poco più di 94 miliardi ma ne ha rimborsati al 12 di giugno circa 50 miliardi (escludendo dunque il BTp quinquennale rimborsato il 15 giugno per 17 miliardi circa). Le emissioni nette di BTp sono ammontate a 43 miliardi. Questo però da inizio anno: se si escludono da questo calcolo i primi due mesi dell'anno, quando la Bce ancora non aveva avviato il programma di acquisto di titoli pubblici, le emissioni nette di BTp sono state pari a circa 30 miliardi contro i 23 acquistati dalla Bce. (Senza contare i BTp indicizzati all'inflazione).

Come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco fino al settembre 2016 "gli acquisti

(Bce ndr.) di titoli di Stato italiani saranno dell'ordine di 150 miliardi, oltre 130 dei quali effettuati dalla Banca d'Italia, il resto dalla Bce." Non sono noccioline. Eppure il Qe è costretto a riflettersi nello specchio distorto dell'Unione monetaria. Che sia colpa dei guai della Grecia (un paese in via di sviluppo entrato forzatamente in un club di Paesi con economie avanzate) o della mancata mutualizzazione del debito europeo, che sia a causa dell'assenza dell'unione fiscale e politica, o che pesino tecnicamente le rigidità dello stesso programma Bce inesistenti nel Qe della Federal Reserve, della Bank of England o della Banca del Giappone (per l'Eurotower acquisto di titoli di Stato con vita residua tra 2 e 30 anni, con rating a livello d'investimento salvo deroghe, emessi da una ventina di Paesi diversi, soppesati per la "chiave capitale", con soglie invalicabili del 25% per singola emissione, del 33% del debito negoziato nazionale in circolazione): in questo contesto di frammentazione anomala, il Qe nell'Eurozona non può annullare il rischio-Paese né il rischio-contagio. Il crollo a picco dei rendimenti dei titoli di Stato è stato subito violento e come sperato il costo del denaro anche in Italia per imprese e famiglie si è ridotto grazie al Qe ma poteva ridursi molto più drasticamente. La magia è durata poco. Dal 9 marzo a ieri



il rendimento dei BTp a 1 anno è salito dallo 0,098% allo 0,1665%, due anni dallo 0,18% allo 0,38%, a 5 anni dallo 0,539% all'1,28%, a 10 anni dall'1,30% al 2,28% e a 30 anni dal 2,268% al 3,271%. E' vero che l'Italia ha il secondo debito/Pil dopo quello della Grecia ma grazie al QE si sperava che per due anni almeno questo fardello potesse pesare un po' meno sul costo del denaro, per un buon fine, per rilanciare l'economia. L'Italia grazie al mondo artificiale del QE avrebbe potuto sopportare un costo del denaro e del rifinanziamento del debito pubblico pari a quello tedesco. Poteva essere l'Italia stessa a vivere per un periodo dentro una bolla, con prezzi di BTp gonfiati. Perché no. Non è andata così, non per ora almeno.

 @isa_bufacchi

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli acquisti di titoli della Bce

Dati in milioni di euro

Paesi	Posseduti	Vita media residua in anni
Germania	34.355	7,11
Francia	26.861	7,83
Italia	23.417	8,68
Spagna	16.823	9,71
Paesi Bassi	7.681	6,85
Belgio	4.713	9,13
Austria	3.733	7,84
Portogallo	3.331	10,84
Irlanda	2.230	9,61
Slovacchia	1.557	9,29

Fonte: Bce